

Il critico letterario e il sogno di un'unità nazionale secondo Berardinelli e Galli della Loggia

De Sanctis l'arcitaliano

di SILVIA GUIDI

Il sogno — realizzato o meno, ma la questione, a un secolo e mezzo di distanza, è ancora aperta — di un'unità nazionale possibile nel segno della cultura e di un comune «sentire elevato», il simbolo aulico di uno Stato appena nato, una potente arma nella lotta contro l'analfabetismo, un esempio di prosa artistica ottocentesca, un modello di critica «frontale, agonistica e narrativa»; la *Storia della letteratura italiana* di Francesco Saverio De Sanctis (1817-1883) non è, evidentemente, un manuale scolastico come gli altri, ma un'opera che «non c'è modo di trovare superata», secondo l'italianista Alfonso Berardinelli. Se ne è parlato il 22 giugno a Palazzo Giustiniani in un convegno organizzato dall'omonima fondazione che si prefigge lo scopo di valorizzare, divulgare e «portare in tournée» — organizzando letture nei teatri delle principali città italiane, ma anche a Mosca, Vienna, Berlino, Parigi, Madrid, Il Cairo, in collaborazione con la Farnesina — i classici italiani tanto amati dal critico campano, più presente nel dibattito culturale contemporaneo di quanto potrebbe sembrare a un primo sguardo. «La sua influenza è stata talmente profonda sul nostro

modo di leggere la letteratura — continua Berardinelli — che non sappiamo più se le tradizionali dicotomie da lui introdotte come Dante e Petrarca, Machiavelli e Guicciardini, Ariosto e Tasso, appartengono davvero alla realtà della nostra storia o solo a una griglia interpretativa che scatta in automatico appena scorriamo i nomi dei classici». Due volte ministro della Pubblica Istruzione, docente universitario, promotore attivo della scolarizzazione in Italia — ma anche della diffusione della ginnastica, da affiancare al lavoro sui banchi di scuola — impegnato nella lotta contro l'arretratezza di un Paese in cui su 24 milioni di abitanti 17 erano analfabeti, De Sanctis incarna il meglio, ma talvolta anche il peggio dell'intellettuale *engagé* ottocentesco. Secondo Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista del «Corriere della Sera», è alle sue invettive contro la Chiesa — vista come la fonte di ogni male politico e morale, come l'ostacolo che blocca Roma «sulla soglia della porta fatale della modernità» — che si deve il consolidarsi in Italia della leg-

genda nera della Controriforma, mentre alla sua idea aristocratica della gestione del bene comune bisogna far risalire lo svuotamento di fatto della tanta celebrata democrazia del neonato Stato. «Di fatto, De Sanctis teorizza la presenza di due Italie — precisa Galli della Loggia — in lui non c'è cultura politica della mediazione», ma il sogno di una minoranza ideale capace di non tradire le promesse di un Paese ostaggio della sua storia. Del De Sanctis politico hanno parlato anche Anna Finocchiaro, senatore del Partito Democratico, il ministro degli Esteri Franco Frattini e Maurizio Gasparri, capogruppo del Partito delle Libertà al Senato, che, frugando nell'epistolario dello scrittore, ha trovato anche una lettera di raccomandazione firmata Giuseppe Mazzini, in cui si caldeggia l'assunzione di un funzionario competente e fedele agli ideali risorgimentali.

«È necessario sfatare quell'«abbiamo fatto l'Italia, adesso facciamo gli italiani» che si sente spesso ripetere, perché gli italiani c'erano già, quello che è mancato e continua a mancare è l'Italia» ha detto al nostro giornale Riccardo Giommelli, autore di un saggio (*Lo sguardo italico*, Napoli, Liguori, 2010, pagine 192 euro 16,50) sui malintesi identitari italiani.



Un ritratto di Francesco Saverio De Sanctis

